

Il primo disco...

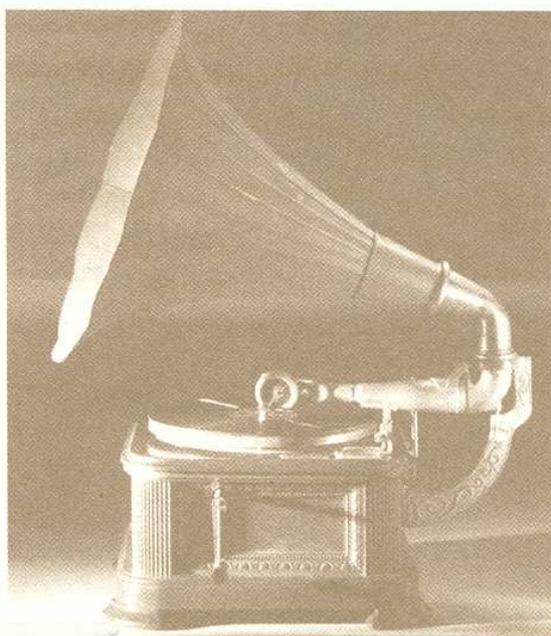
SUPERCALIFRAGILISTICHESPIRALIDOSO

DI MAURO EUFROSINI

sti, canzoni (sono nato alla fine del boom economico), io fremo per Paul Anka, la cui tristezza nel lasciare l'amata, ancor oggi condi-

A pensarci oggi, e non sono passati poi cent'anni, anzi, (vivo la stagione che più rimpiangerò, se ne avrò modo, quella in cui, sconfitta l'acne e scolpito il viso delle tracce di furenti battaglie, se ne colgono i frutti, o si dovrebbe), a pensarci oggi, dicevo, pare io abbia sempre ascoltato musica, che questo mio vizio mi accompagni sin dai primi, incerti, sbadigli al mondo. So che così non è, non può essere, pure debbo sforzarmi per ritrovare l'eco di una scoperta, chè tale allora fu, quella di ascoltare e poter reiterare tale magica esperienza, all'infinito, o quasi. Ch'io ricordi, e questo forse mi ingenera il sospetto d'aver sempre baloccato col vinile, in casa vi era già, ancor prima del mio arrivo, un giradischi. Bellissimo e proibito. Una pesante valigetta, di materiale plastico, duro e spigoloso, la cui superficie era brugnolosa, ma piacevole al tatto, di un arancio acceso, con, nei fianchi, misteriose aperture, celate in parte da una griglia dorata. Sollevato il coperchio di tale valigetta, con grande sforzo trasportabile in virtù di un manico, bianco e tagliente, ecco apparire il giradischi, ovvero laddove, appoggiando il disco, (bada bene che stia nel mezzo) e muovendo una levetta, accadeva che questo girasse e, meraviglia, poggiandovi sopra un braccetto (o aeroplano), lanciati crepitii e spari, la musica andava a riempire la stanza. Alta, festante. Ero allora in una città diversa da quella che oggi calpesto, e purtroppo ho perso la memoria di quei luoghi, ma, narrano le cronache di casa, già la musica degli States mi afferrava e, ad onta di Mina (qualcuno ricorda Renato, Renato, Renato, mi porti al cinema e guardi il film?) o degli italici cantori di un'Italia già incamminata a divenir pretesto per altre, più tri-

ziona pesantemente le mie vicende amorose, lanciandomi addirittura in selvagge e precorritrici, per l'era ed i luoghi, dance street, sull'onda di indemoniati twist (ah Chubby Checker). Già perchè sotto casa, quella casa perduta nella mia coscienza, era un bar, orgogliosamente attrezzato di juke-box, il cui canto prorompente immediatamente accoglieva il mio passeggio, liberandolo nei passi di un implume, eppur, sono ancora le cronache a riportarlo, corretto, twist. Tempi di passioni brucianti, di amori che non conoscevano ostacoli, al punto di innamorarmi follemente di Sandra Mondaini e condannare (ma so che non me vuole, almeno non più) la mia più giovane sorellina, a perpetuare in eterno il ricordo di tale amore, assumendone almeno il nome, nell'impossibilità, alla quale pare di malagrazia mi assoggettai, di dividerne anche il cognome, in un unico fonema, così musicale ed inevitabile. Mi rendo conto di temporeggiare, chè l'intento di questa rubrica, nelle perverse intenzioni del nostro amato Direttore, è altro, e voi tutti aspettate che l'austero cronista che oggi dottamente (?) vi argomenta di impronunciabili e remoti folk singer ammetta di aver comprato un Reitano, o peggio ancora una Berti. Forse, e dico forse, accadde, ma non furono loro i miei primi dischi. D'altronde andrebbe fatta una precisazione. La musica che girava sul colorato giradischi, quella musica che danzavo nelle strade, non la potevo scegliere io, chè solo più tardi, chiariti alcuni aspetti di natura merceologica, fui in grado, se non di provvedere diretta-



mente allo sforzo economico, almeno di orientarne i contenuti. A quei tempi, ma non per molto, potevo selezionare fra l'esistente, e, permettemi di dirlo, non me la cavavo male nemmeno allora. La mia prima, importante, scelta, fu, ancora una volta, dettata dall'amore. Manifestando già in giovane età una naturale propensione all'innamoramento, unita ad un minimo di senso pratico, una volta constatata l'impossibilità del mio primo, grande amore a 21 pollici, allargai l'orizzonte, aggiungetevi il colore e il cinematografo, aprendo il mio cuore alla ancor oggi dolcissima, Julie Andrews. Vestiva allora i panni di una incantevole e fatata governante, capace delle magie più ammalianti. Volava, addirittura, e portava con sé un magico ombrellino, nero come il carbone, che (ahimè) il suo corteggiatore biondo e simpatico col volto di Dick Van Dyke, rimuoveva dai camini della città. Era Mary Poppins, ovviamente, aerea protettrice dei sonni di intere generazioni, anche successive alla mia. Ma oltre a volare, far ruotare il mondo e gli oggetti ad un semplice e gentile invito ed altre mirabilia, Mary cantava con voce di usignolo. Cantava canzoni bellissime, dalle parole rassicuranti, ancor oggi di conforto per chi, come me, a malincuore sopporta le inevitabili pillole o compresse. Ricordate? "Basta un poco di zucchero, e la pillola va giù...", se la cantate vi aiuta, ve lo assicuro. E poi Spazzacamin, colui che "allegro e felice pensieri non ha", ma soprattutto quella invenzione prodigiosa che fu, ed ancor oggi è, Supercalifragilistiche-spiralidoso, magica e contagiosa. Sfido chiunque a ricordare parola più lunga e complicata. Pure rimane scolpita nelle coscienze, misteriosa, ridente, evocativa, sospiro d'innocenza, fremito di purezza. Non credo lo si possa definire Long Playing, ché era più piccolo di un 33 giri, ma assai più grande di un 45. Il



buco in mezzo era stretto, come per gli LP, e conteneva tutte le canzoni, così come l'andatura era quella, adulta, dei dischi grandi. Qualcosa come un EP, ma irripetibile nella magia della copertina lucida, dalla quale, smagliante sorrideva Mary Poppins. Non ricordo come arrivò in casa, ma so, lo so nel profondo del mio cuore, che quello fu il mio primo disco e ancor oggi, pur lontano dalla ribalta, mi accompagna, silenzioso ma non muto, riecheggiando, quando meno me lo aspetto, fra un pensiero e l'altro. Poi le stagioni si succedettero sempre più rapide, al giradischi, d'arancio vestito, seguì il mangiadischi, blu elettrico, scatola sonora finalmente a totale mia disposizione, e la musica divenne allora compagna di ore dilatate ed immobili, scandite dal secco e brutale fragore con cui il disco, frettolosamente inserito, al suo volgere al termine, altrettanto rapidamente veniva espulso, per rientrarne poi immediatamente, nel caldo ed oscuro abbraccio tecnologico. Devo dire che poco mi incuriosiva, allora, la scatola blu, semplice oggetto d'uso, non magico, ma moderno e quindi funzionalmente freddo. Poca importanza ha chi fu il primo 45 ad infilarsi laddentro, non è vergogna, credetemi, ma non lo ricordo. Lì mi formai comunque, alternando l'inevitabile Gianni Morandi (vivevo allora, come oggi, a Bologna, ed avevo, come oggi una sorellina, ragioni sufficienti, no?) a Georges Moustaki, Lucio Battisti (alzi la mano chi non conosce La canzone del sole) ad Artie Kaplan, Bobby Solo (Una lacrima sul viso non era male) a Mal, allora ancora dei Primitives. Non è durata molto, ché presto, grazie ad un più economico mangianastri, trovai modo di confezionare le mie prime cassette pirata, rubando note inglesi ed americane alle onde Rai, ma questo non c'entra, è un altro supporto ed un altro racconto, da serbare per la rubrica "La mia prima audiocassetta".